

poi hanno avuto nuovamente rapporti con la Raf e certamente durante il sequestro Moro si sono incontrati varie volte con esponenti della Raf a Milano.

**PRESIDENTE.** Il luogo di residenza dell'onorevole Fragalà mi ha ricordato di fare una domanda che volevo porre ma non lo avevo mai fatto. In realtà ieri Guiso ci ha detto che voi siete stati essenzialmente un movimento metropolitano; al di fuori delle grandi città vi muovevate male, eravate pesci fuor d'acqua, però tutto sommato l'insieme del movimento e non solo delle Brigate rosse è andato dalla Calabria alle Alpi. Perché la Sicilia ne è rimasta sempre immune? Che ruolo ha avuto la mafia in questa sostanziale immunità dal terrorismo della Sicilia? Lei su questo può dirci nulla?

**FRANCESCHINI.** Una chiave di lettura potrebbe essere un episodio accaduto nel carcere di Palmi, non so datarlo esattamente, credo che fosse il 1982. Venne Liggio, perché credo che era processato a Reggio Calabria o Catanzaro, credo Reggio Calabria, per l'omicidio credo del giudice Scaglione.

**FRAGALÀ.** Terranova.

**FRANCESCHINI.** Terranova, esatto. Credo che era sotto Natale, perché mi ricordo la storia dei pranzi di Natale. Liggio fu messo al piano di sotto, noi eravamo al piano di sopra. Ad un certo punto - questo lo so perché poi questo me lo raccontò Renato - Liggio invitò a pranzo Renato - perché in questo carcere c'era un certo movimento, c'era socialità - e Renato mi riferì che rimase un po' scombussolato dalle cose che diceva Liggio, anche per il parlare che aveva Liggio per aforismi...

**FRAGALÀ.** Ammiccamenti, parabole...

**PRESIDENTE.** Molto siciliano.

**FRANCESCHINI.** Gli faceva ammiccamenti perché probabilmente Liggio sapeva molto di più di quello che sapeva Renato e probabilmente era convinto che Renato capisse, ma non capiva. Liggio gli disse praticamente che lui parlava a nome di qualcuno, non è che diceva che era la mafia, diceva: «gli amici miei, che voi sapete chi sono, dicono che se le Brigate rosse vogliono venire in Sicilia possono venirci, ci mettiamo d'accordo, però una cosa doveva essere molto chiara, che se andavano in Sicilia dovevano uccidere gli uomini del PCI e non della Democrazia Cristiana». Cioè, siccome allora c'era tutta la campagna contro la DC, in Sicilia il nemico era il PCI.

**STANISCIA.** Anche fuori dalla Sicilia il PCI era il nemico.

*FRANCESCHINI.* No, ma lì era riferito...

*FRAGALÀ.* Perché la Democrazia Cristiana in Sicilia era il PCI, questo era il problema.

*FRANCESCHINI.* Comunque, l'interpretazione del fatto era che in Sicilia ci andavi solo se loro ti permettevano di andarci e ci andavi solo a fare delle cose su cui la mafia o comunque gli amici di Liggio erano d'accordo.

*PRESIDENTE.* A me interessava questo aspetto. Quindi praticamente è Cosa Nostra che finisce per operare come una struttura che non consente la penetrazione del terrorismo nella Sicilia. Mi sta dicendo che è un'ipotesi credibile?

*FRANCESCHINI.* È credibile perché aveva una struttura certamente di controllo totale del territorio.

*FRAGALÀ.* Però voi, come Brigate rosse, non avete mai tentato di andare in Sicilia a organizzare dei nuclei.

*FRANCESCHINI.* No, e anche quella volta lì, più che una richiesta nostra era Liggio - da quello che mi ricordo io - che in qualche modo ci invitava ad andarci.

*PRESIDENTE.* Onorevole Fragalà, la domanda però a cui noi dovremmo cercare di dare risposta è perché nessun movimento terrorista penetra in Sicilia. Non Prima Linea, non i Fuochi di Barbagia, non i primi Fuochi di Guerriglia; sto parlando della Sardegna, della Calabria; lì si insediano. Invece mi ha sempre colpito il fatto che in Sicilia non succede mai niente, non c'è un solo fatto di terrorismo politico negli anni del terrorismo politico. Evidentemente c'era una struttura che controllava il territorio.

*FRAGALÀ.* No, avevano inventato l'omicidio di Mattarella come atto di terrorismo politico!

*PRESIDENTE.* Questo succede molto dopo.

*FRAGALÀ.* Nel 1980, non molto dopo; due anni dopo il 1978.

Detto questo, se ho la parola, intanto la ringrazio, Franceschini, per la disponibilità e per le articolate riflessioni che ha fatto un po' a tutto campo.

Su Piazza Fontana, vorrei che lei illustrasse alla Commissione come aveste l'idea di fare la famosa controinchiesta sulla strage di Piazza Fontana, su Segrate, sulla morte di Feltrinelli e sull'omicidio Calabresi; chi la fece, se la fece Controinformazione e se è vero che questa controinchiesta

fu fatta addirittura interrogando i testimoni attraverso un registratore, cioè attraverso delle cassette registrate che dovrebbero essere depositate in qualche fascicolo giudiziario e che ancora la Commissione non riesce a trovare.

*FRANCESCHINI.* Quello cui lei accenna è il famoso archivio di Robbiano di Mediglia...

*PRESIDENTE.* Ma allora lo abbiamo trovato, perché sono i documenti che ci ha portato l'avvocato Guiso.

*FRAGALÀ.* No, non abbiamo trovato le cassette registrate.

*FRANCESCHINI.* Lì c'era una valigia o due valigie, non so perché io ero già stato arrestato. La dinamica è questa: io e Curcio siamo arrestati nel settembre, lì cominciano una serie di azioni repressive e a quel punto – questo mi viene riferito da Roberto Ognibene, che è uno di quelli arrestati a Robbiano di Mediglia – Bellavita, che era il direttore di Controinformazione, dice a Roberto: «noi abbiamo un archivio con delle inchieste importanti che stiamo facendo e vogliamo metterlo in un posto sicuro; siccome temiamo che i carabinieri vengano a perquisire la sede, eccetera, lo diamo a voi, mettetelo in un posto sicuro»; per cui Roberto prende questa o queste valigie e le porta a Robbiano di Mediglia, che era casa sua. Nessuno dei compagni sapeva cosa c'era dentro queste valigie ed era sostanzialmente l'archivio di Controinformazione, fatto da Bellavita, da Franco Tommei che adesso è morto, compagni che erano della redazione di Controinformazione. Poi viene scoperta la base di Robbiano di Mediglia e ovviamente Bellavita fugge proprio perché pensava che queste valigie potessero in qualche modo essere... Da quello che mi è stato riferito ci dovevano essere questa inchiesta su Piazza Fontana, fatta da questi compagni di Controinformazione, e doveva esserci soprattutto l'inchiesta sulla morte di Feltrinelli, di cui ero a conoscenza perché questa inchiesta l'avevano fatta anche discutendone con noi, per questo lo so. Credo fosse direttamente Bellavita che aveva scoperto – forse glielo aveva detto Gunter, non lo so bene – chi erano le tre persone, le due o tre persone che stavano con Feltrinelli sotto il traliccio; lui era andato a interrogare queste persone e aveva registrato o almeno per una di queste ci aveva detto che c'era una bobina dove questo ricostruiva tutto l'episodio di come era saltato in aria Feltrinelli. Questo è quello che io so.

*FRAGALÀ.* Sulla strage di Piazza Fontana la controinchiesta delle Brigate rosse arrivò a stabilire la responsabilità o degli anarchici o di quelli di Ordine Nuovo...

*FRANCESCHINI.* Ma la controinchiesta non è delle Brigate rosse...

FRAGALÀ. No, è di Controinformazione, che era però il vostro organo di stampa.

FRANCESCHINI. Sì, però non per questo...

FRAGALÀ. Era il livello legale delle Brigate rosse.

FRANCESCHINI. Il problema è che non è detto che noi conoscevamo esattamente tutto ciò che questi facevano, per quello ho fatto questa precisazione. C'era un'autonomia di fatto, anche perché doveva esserci altrimenti questi sarebbero andati a finire in galera subito.

FRAGALÀ. Lei è a conoscenza dei risultati della controinchiesta per quanto riguarda Piazza Fontana?

FRANCESCHINI. Quello che so, che mi veniva appunto riferito poi da Bellavita, che ogni tanto incontravo e mi riferiva di come si sviluppano le inchieste, si tratta della storia di Pinelli. A quanto risultava loro, sembra che Pinelli si fosse suicidato per il fatto che si era reso conto... cioè c'era un rapporto stretto tra Pinelli e Calabresi, si scambiavano libri...

MANTICA. Era l'informatore di Calabresi.

PRESIDENTE. Sì, c'era il romanzo di Castellaneta: «La paloma».

FRANCESCHINI. Lui si era reso conto che era stato messo in mezzo, cioè che era stato coinvolto in una vicenda allucinante, di cui non aveva la più pallida idea, e di fronte a questo fatto probabilmente lui si era...

PRESIDENTE. Dai documenti che ci ha dato ieri Guiso - resti pure per il verbale - il risultato dell'inchiesta sono venti righe e - cito a memoria - dicono: «c'entra Freda, però sono implicati anche gli anarchici. In particolare Pinelli si suicida perché aveva fornito materiale convinto che doveva essere utilizzato per degli attentati a monumenti della Resistenza» - e c'è un punto interrogativo - «e quando invece capisce che quell'esplosivo è stato utilizzato per Piazza Fontana si suicida».

FRANCESCHINI. Sostanzialmente questo è ciò che sapevo anch'io, ma io non ho mai visto questi documenti.

PRESIDENTE. Ce li abbiamo da ieri.

FRAGALÀ. Il problema è quello delle bobine che non riusciamo a trovare.

Lei sa se queste bobine sono depositate in un fascicolo processuale?

FRANCESCHINI. Le bobine sono quelle riferite alla storia di Feltrinelli?

FRAGALÀ. Sì.

*FRANCESCHINI.* Allora, certamente, all'epoca, negli anni '70, dovrebbe essere stata svolta un'inchiesta su Feltrinelli da parte di Di Vincenzo.

*PRESIDENTE.* Nel documento a nostra disposizione si fa riferimento al medico che li ha curati ma non si fanno i nomi delle due persone che erano con Feltrinelli.

*FRAGALÀ.* Lei ha saputo che le BR avrebbero avuto informazioni direttamente dall'interno dell'ufficio politico della questura di Milano e, in particolare, da uno dei più stretti collaboratori del commissario Calabresi?

Nell'audizione di ieri il dottor Guiso ha praticamente affermato che il sistema di questa controinchiesta era simile a quello delle veline dei servizi segreti.

A quanto sembra, le Brigate rosse, attraverso Controinformazione avrebbero ottenuto queste veline, queste informazioni, direttamente da uno stretto collaboratore del commissario Calabresi che faceva parte dell'ufficio politico della questura di Milano. Lei ha mai saputo di questo particolare?

*FRANCESCHINI.* Probabilmente, su questo aspetto l'avvocato Guiso conosce più cose di me. Infatti, lui faceva parte della Controinformazione ed era molto amico di Bellavita, di Tommei che frequentava molto più di noi perché noi li incontravamo qualche volta per svolgere discussioni di tipo politico.

Sono portato a interpretare come vere le affermazioni del dottor Guiso, anche perché lui non avrebbe motivo di sostenere il falso e sicuramente conosce più cose di me sull'argomento.

*FRAGALÀ.* Vorrei chiedere ancora precisazioni sulla strage di piazza Fontana, sul caso Calabresi e sulla nascita delle Brigate rosse clandestine.

Il 2 maggio 1972, quindici giorni prima dell'omicidio Calabresi, l'ufficio politico arrivò alla scoperta dei primi covi delle BR a Milano, in particolare di quello di via Boiardo in cui era custodito un arsenale. Da dove provenivano le armi di quell'arsenale?

*FRANCESCHINI.* Non ricordo tutti i dettagli, ma credo che in parte le armi provenissero da un furto in un'armeria, ricordo che c'erano anche fucili da caccia cui erano state segate le canne; in parte si trattava di armi di partigiani, vecchie armi della Resistenza ancora efficienti; in parte erano armi da noi acquistate sul mercato della malavita, pistole Beretta, forse il modello 50, un modello nuovo successivo al 34.

FRAGALÀ. In quella occasione, come riusciste, lei, Curcio, Moretti, Mara Cagol, ad evitare l'arresto?

FRANCESCHINI. Quel giorno, intorno all'una, io dovevo recarmi nella prigione, dove doveva essere tenuto Massimo De Carolis e dove ci saremmo dovuti incontrare io, Moretti e Pisetta, il quale era già lì dalla mattina perché faceva il falegname e preparava la prigione del popolo.

Via Matteo Boiardo è vicino a corso Buenos Aires e uscendo dalla metropolitana mi sono avvicinato cautamente al luogo dell'incontro ed ho visto molta gente che parlava nei pressi della saracinesca; pertanto, ho compiuto un giro da lontano e sono arrivato ad un bar poco distante da via Matteo Boiardo dove ho sentito persone che riferivano di un posto in cui erano state trovate delle armi; avvicinandomi al nascondiglio mi sono accorto che c'erano persone in tuta con dei borsoni. C'era molta confusione e quindi mi sono allontanato.

Lo stesso accade a Moretti che probabilmente arriva lì dopo di me, e vede Tortora, allora giornalista, che stava facendo delle riprese e quindi si insospettisce.

Moretti era ancora legale, non era clandestino ed arriva al luogo dell'incontro con la 500 della moglie, che lascia parcheggiata; vedendo Tortora e tutta quella gente capisce immediatamente la situazione e fugge lasciando la macchina, che poi è stata ritrovata. Da quel momento Moretti diventa clandestino.

FRAGALÀ. Allora perché lei ha dichiarato in più occasioni: «Se avessero voluto, quel 2 maggio ci avrebbero arrestati tutti, Curcio, Mara Cagol, Mario Moretti»?

FRANCESCHINI. C'è la figura di Pisetta. Se Pisetta era un infiltrato - cosa ormai assodata - ...

PRESIDENTE. Direi certa, lo ha confermato anche il generale Bozzo.

FRANCESCHINI. Pisetta conosceva la casa dove abitavo io e quella dove abitava Renato; aveva a disposizione una serie di informazioni ed è impossibile che non le abbia fornite. Questa è la chiave del ragionamento.

PRESIDENTE. Quindi lei sostiene che con una operazione a rete, non concentrata sul covo, vi avrebbero catturati tutti quanti?

FRANCESCHINI. Se Pisetta era un infiltrato, certamente disponevano di informazioni su di noi molto ampie.

Moretti era ancora legale, tant'è vero che lascia la macchina nei dintorni.

PRESIDENTE. Chiariamo che lei utilizza l'espressione legale per definire Moretti «non clandestino».

*FRANCESCHINI.* Sì, certo.

Se Pisetta era un infiltrato – dato che sembra ormai acquisito – le informazioni in suo possesso erano superiori.

FRAGALÀ. Però non vi arrestano e lei si meraviglia continuamente di questo. Non ha trovato una spiegazione?

*FRANCESCHINI.* L'ho già detto. Certamente c'era un interesse politico affinché sia a Sinistra che a Destra si svolgesse una dinamica di tipo più o meno armato, in modo tale che il centro dello schieramento politico, che in quel caso era la Democrazia Cristiana, potesse ogni volta riequilibrare al centro la situazione.

È la famosa strategia degli opposti estremismi.

STANISCIA. E voi non vi rendevate conto di questo?

*FRANCESCHINI.* Relativamente no. Allora era comunque in piedi un discorso rivoluzionario. Non era un'invenzione; gli opposti estremismi esistevano davvero.

MANTICA. Erano due fiumi.

*FRANCESCHINI.* E chi era di Destra lo sa meglio di me. A Destra non c'erano agenti dei servizi ma un mare di giovani che pensavano in un certo modo e dentro questo fiume di giovani c'erano anche agenti del SID, o di altri organismi. Alcuni di questi giovani erano più o meno consapevoli dei rapporti con i servizi, altri no.

MANTICA. Quelli più rivoluzionari.

FRAGALÀ. Altri credevano di utilizzare i servizi.

*FRANCESCHINI.* Probabilmente lo stesso avveniva a Sinistra. C'erano davvero dei movimenti rivoluzionari allora.

FRAGALÀ. Quindi lei spiega l'allentamento della morsa delle forze dell'ordine sulle BR, dal 1972 al 1974, in questa chiave di lettura?

*FRANCESCHINI.* Il senatore Staniscia si meraviglia della nostra ingenuità, ma se voi esaminate gli atti ufficiali dei magistrati, della ex Commissione Moro, tutto viene spiegato con l'inefficienza dei Servizi o degli apparati di sicurezza. Pertanto, anche noi ipotizzavamo una probabile inefficienza della polizia; si parlava comunemente della inefficienza delle forze dell'ordine e questa convinzione si è mantenuta fino a poco tempo fa. C'è ancora chi sviluppa la tesi che allora le forze repressive erano inef-

ficianti; probabilmente erano molto più efficienti di quanto noi pensassimo. Probabilmente, esisteva una strategia complessiva unitaria ben più consapevole ed articolata di quanto allora non potessimo immaginare.

**PRESIDENTE.** Forse la verità era nel mezzo: c'era inefficienza, sciatteria e un coefficiente di inefficienza voluta.

**FRAGALÀ.** Riguardo al sequestro Sossi, lei ha detto che Moretti e Marra erano tra i falchi favorevoli all'uccisione del giudice e che questa azione rappresentò l'anteprima del sequestro Moro. Come riuscì ad evitare che venisse ucciso?

**FRANCESCHINI.** Fu sostanzialmente un fatto mio e degli altri due compagni: ci pesava tantissimo ucciderlo. Allora non lo avrei mai confessato, perché l'avrei buttata in politica, ma era difficile uccidere una persona con cui avevamo convissuto per un mese. Non sono nemmeno convinto che chi aveva in mano Moro gli abbia sparato: può essere stato soltanto qualcuno che non sapeva nemmeno chi era.

**PRESIDENTE.** Questo è un argomento molto interessante. È una domanda a cui l'avvocato Guiso non ha risposto. Questa è un'ipotesi che ha fatto Craxi, cioè che quello che ha ucciso Moro sia stato un gruppo che si è aggiunto a quello che lo teneva prigioniero. Quindi lei ritiene che le confessioni fatte da Maccari e Moretti non sono veritiere?

**FRANCESCHINI.** Secondo me c'è qualcosa di vero e molto di non vero.

**FRAGALÀ.** C'è il problema del mancino, di cui parleremo.

**FRANCESCHINI.** Nessuno di noi tre che tenevamo prigioniero Sossi se la sentiva di arrivare alla sua soppressione.

**PRESIDENTE.** Invece, nella versione ufficiale sulla morte di Moro, solo a Gallinari alla fine cedono i nervi e non se la sente di farlo.

**FRANCESCHINI.** Conoscendo le nostre dinamiche è matematicamente impossibile arrivare a questo, a meno che uno non sia il diavolo in persona. È umanamente impossibile costruire una estraneazione di questo tipo.

**PRESIDENTE.** A meno che non lo si odii come un nemico di classe.

**FRANCESCHINI.** Se stai con lui per un mese, è una persona, non è più un nemico di classe. Ne ho parlato con Bonisoli e con vari altri compagni che hanno ucciso persone per strada, i cosiddetti nemici di classe: loro mi dicevano che non guardavano mai in faccia le loro vittime. Era

fondamentale perché altrimenti rischiavano di non farcela a sparargli. Come si può sparare ad una persona con cui vivi per un mese?

FRAGALÀ. Come riuscì ad evitare che venisse eseguita la sentenza di morte?

FRANCESCHINI. Pensavamo di essere soltanto noi tre a conoscenza del luogo dove era la prigione e decidemmo, contro il parere dell'esecutivo, che avremmo preso noi la decisione. Non eravamo d'accordo ad ucciderlo e quindi lo liberammo senza che nessuno lo sapesse. Accelerammo al massimo il processo. Leggendo il documento di Maletti e Miceli si capisce che loro sapevano dove eravamo. Anche l'operazione del giudice Coco di bloccare la liberazione di quelli della «22 Ottobre» serviva a prendere tempo per decidere l'operazione contro di noi. La nostra fortuna fu di anticiparli: non si aspettavano che nel giro di 24 ore noi lo liberassimo. Probabilmente, in base alle informazioni che avevano dall'interno dell'organizzazione, pensavano che comunque dovevamo aspettare ancora un po' di tempo. Poi fummo accusati di aver fatto un «colpo di Stato» all'interno dell'organizzazione. Ma si trattò di un vero e proprio colpo di mano, perché avevamo la sensazione di essere controllati, di essere stati individuati e non ce la sentivamo più di tenerlo prigioniero.

FRAGALÀ. Allora è vero quel che diceva Curcio all'avvocato Guiso, che una cosa è che la sentenza di morte fosse stata pronunciata, un'altra cosa che essa fosse eseguita?

FRANCESCHINI. Anche noi avevamo pronunciato una sentenza di morte, ma non l'abbiamo mai eseguita.

FRAGALÀ. È vero che nella primavera del 1972 lei e Curcio aveste una serie di incontri con Giorgio Pietrostefani, allora responsabile del servizio d'ordine di Lotta continua, per stabilire le strategie del partito armato?

FRANCESCHINI. Forse fu nel 1971. Io e Renato ci incontrammo con Pietrostefani, che era responsabile di Lotta continua a Milano, in particolare sulla Pirelli. Avevamo già compiuto le azioni contro i capi della Pirelli, bruciando delle macchine o dei camion: per questo dicevo che era prima del 1972. Siccome gli operai di Lotta continua della fabbrica erano d'accordo con questo tipo di azioni, ci chiese un incontro per discuterne. Tanto tutti sapevano che eravamo noi a fare queste cose.

FRAGALÀ. Lei ha sostenuto che il suo arresto assieme a Curcio nel settembre del 1974 fu ritardato di una settimana dal generale Dalla Chiesa per evitare che venisse catturato anche Moretti. Perché?

*FRANCESCHINI.* Fu ritardato di alcuni mesi. Questo è un altro di quegli episodi strani di cui non ho mai trovato la spiegazione. Gli incontri con Frate Mitra furono tre, in mesi successivi. A tutti e tre andò Renato: al primo assieme ad Attilio Casaletti, che è un pentito; al secondo assieme a Moretti; al terzo ci vado anch'io, che pure non ci dovevo essere. Dalla Chiesa, nelle deposizioni che ha rilasciato di fronte alla Commissione Moro, ha dichiarato espressamente che fece fotografare tutti e tre gli incontri: lo dichiarò a proposito del doppio arresto di Peci. Quando fui arrestato, il giudice Caselli nel corso dell'interrogatorio mi fece vedere una cinquantina di fotografie in bianco e nero, mescolate tra loro, sugli incontri con Frate Mitra. Mi chiedeva: «Lei conosce questa persona?» Erano le foto con Casaletti, quelle del primo incontro. Io rispondevo di no. Poi mi fece vedere le foto in cui c'ero io e una foto in cui c'è Moretti indicato con un cerchietto. Mi chiese se lo conoscevo e io risposi di no. Lui si mise a ridere e mi disse: «Se non lo conosce, almeno si ponga il problema del perché l'operazione è stata fatta quando c'era lei e non quando c'era quella persona». Ho scritto questo episodio nel libro «Mara, Renato ed io». Ho saputo dal giornalista Piergiorgio Buffa, coautore del libro, che ad un certo punto fu chiamato da Caselli, incavolato nero, che gli disse: «Franceschini ti ha preso per il culo: non è mai successa quella storia». Ma io lo ricordavo benissimo e allora ho chiesto a Piergiorgio che lavorava all'Espresso di mandare qualcuno a Torino a vedere negli archivi delle foto. Ha trovato tutte le foto degli incontri, tranne quelle nelle quali c'era Moretti. Dalla Chiesa però sostiene di aver fotografato tutti gli incontri e tutti gli interlocutori.

FRAGALÀ. Quindi le ha fatte sparire Caselli?

*FRANCESCHINI.* Qualcuno lo ha fatto. Moretti non è imputato in alcun processo fino al sequestro Moro. Nel processo ai capi storici delle Br non è imputato, nonostante gli episodi del 1972, quando lascia la macchina della moglie.

DE LUCA Athos. È una spia?

*FRANCESCHINI.* Non lo so. Ha delle imputazioni dal processo Moro in poi, fino ad allora per la giustizia è uno sconosciuto.

FRAGALÀ. Nel 1971-1972 Moretti per un periodo si allontanò dal gruppo di Curcio e aderì al «Superclan». Le risulta che in quel periodo fosse in contatto anche con Feltrinelli?

*FRANCESCHINI.* La data non è precisamente quella.

FRAGALÀ. Dal 1971 al 1972.

*FRANCESCHINI.* Era il 1970. Dal 1970 al 1971 egli sosteneva di essere stato in contatto con gruppi di cileni, di sudamericani, insieme ai quali aveva condotto delle azioni di esproprio. Poi egli ritorna in contatto con noi intorno alla metà del 1971. Già prima stava nel CPM (collettivo politico metropolitano); ne esce – probabilmente, ho sempre pensato, d'accordo con Corrado Simioni, perché militarmente era uno degli uomini di fiducia di quest'ultimo –, sparisce per un anno e, quando noi esistiamo come BR già da un anno, ricompare dicendo di voler entrare nelle BR. Questo accade fra aprile e maggio del 1971.

*FRAGALÀ.* Dopo la scoperta di via Boiardo, del covo-arsenale, il pentito Marco Pisetta indicò un giovane sindacalista della CGIL aderente alla sinistra extraparlamentare come un irregolare dell'organizzazione e come il basista di una delle prime rapine messe a segno dalle BR nel dicembre del 1971 al supermercato Coin di corso Vercelli, dove Sangermano lavorava, e che si trova a pochi metri dall'abitazione del commissario Calabresi. A distanza di anni, il giovane è stato assolto da questa accusa, tuttavia su di lui gravavano forti indizi che fosse anche il basista dell'omicidio Calabresi, rimasto tuttora sconosciuto e senza che quegli iniziali sospetti siano mai stati approfonditi in sede giudiziaria.

Lei, Franceschini, ha mai conosciuto Luigi Sangermano – questo è il nome del giovane – sa dirci che ruolo aveva effettivamente nelle Brigate rosse e se proveniva dai GAP di Feltrinelli?

*FRANCESCHINI.* Per me questa persona si chiamava Giuseppe. Proveniva da un giro che era comunque vicino ai GAP di Feltrinelli in quegli anni (1971-1972). È stato abbastanza marginale a noi, però l'episodio del Coin è vero. Sì, confermo, però non sapevo che si chiamasse Sangermano.

*FRAGALÀ.* Quindi ebbe effettivamente un ruolo nelle BR?

*FRANCESCHINI.* Non un grande ruolo, ma solo un ruolo di brigata di quartiere, perché era di un quartiere vicino a Lorenteggio, e veniva dal giro dei GAP, anzi dalla brigata Canossi (precisamente si chiamava così).

*FRAGALÀ.* Secondo lei, chi era l'editore Gian Giacomo Feltrinelli e quali erano i suoi rapporti con il Partito comunista italiano e con il Partito socialista italiano?

*FRANCESCHINI.* Bella domanda! Forse ho già risposto. Certamente egli era in rapporto con Secchia, con una parte del PCI. Chi era, bisognerebbe capirlo bene. Quello che so, in base a ciò che mi diceva lui negli incontri che avevamo, è che era una persona di fiducia dei cubani. Non so che rapporti avesse con i paesi dell'Est. Questo, infatti, era uno dei punti di contrasto con lui. Quando si riferiva ai paesi dell'Est, li definiva «campo socialista», mentre noi li definivamo socialimperialisti, usando la terminologia cinese. Quindi, in quanto «campo socialista», era un alleato

della rivoluzione in Europa. Questo era uno dei punti di contraddizione. Egli vedeva in quello che chiamava «campo socialista», che andava dai paesi dell'Est, dalla Russia fino a Cuba, un alleato. Nell'ambito di un'impostazione di questo tipo, ovviamente, è possibile tutta una serie di rapporti, che però non sono in grado di documentare. La mia è solo una deduzione politica.

**FRAGALÀ.** Dopo la morte dell'editore «guerrigliero», le Brigate rosse ereditarono la struttura dei GAP e si videro spianare la strada per l'egemonia nel nascente partito armato. Secondo lei, è stata in qualche modo agevolata la supremazia brigatista?

**FRANCESCHINI.** Non lo so se in quegli anni è stata agevolata. Di fatto poi, attraverso un meccanismo complesso di cui credo che i *mass media* non siano non responsabili, è stato costruito un meccanismo anche nell'immaginario collettivo, come quello che dicevo all'inizio, in cui le Brigate rosse sono diventate l'organizzazione per eccellenza sul terreno della lotta armata, con una dimensione chiara dal punto di vista politico, cioè marxiste-leniniste, comuniste e così via.

**FRAGALÀ.** Desidero che lei ripeta alla Commissione quanto ha già dichiarato nel processo Andreotti, nel quale è stato sentito come testimone, cioè che i servizi segreti italiani avrebbero proposto a Turatello di organizzare una finta rivolta nel carcere di Nuoro per assassinare tutto il nucleo storico delle Brigate rosse. Lei come lo ha saputo e quali sono i particolari di questa vicenda?

**FRANCESCHINI.** Ho appreso questo episodio direttamente da Turatello nel carcere di Nuoro, poco prima che egli venisse ucciso. Era un carcere speciale dove si poteva andare all'aria al massimo in dodici persone in ognuno dei passeggi. Si poteva scegliere il passeggio, quindi, ma non si poteva essere più di dodici.

Ad un certo punto, Turatello cominciò a frequentare il nostro passeggio e a parlare con alcuni di noi (io ero uno di quelli con cui cercava di parlare). Mi raccontò - ancora adesso mi chiedo perché lo ha fatto - una serie di cose che a me allora sembravano stranissime. Ad esempio, mi riferì che era stato contattato tramite l'avvocato del MSI, Formisano (diceva che era un consigliere regionale del MSI di Roma), che era il suo tramite con i servizi, il quale gli aveva proposto di organizzare in carcere delle squadre di amici suoi, che dovevano uccidere noi capi storici. Ognuno di costoro avrebbe preso un salario di 300.000 lire al mese (che allora non era pochissimo, credo fosse il 1979 o il 1980) e sarebbero stati anche ideologizzati, perché consegnavano loro una specie di manualetto rosso o nero che recava l'effigie di Mussolini in copertina. Mi raccontò questo episodio, cioè che tramite un suo uomo che stava a Torino gli avevano proposto di organizzare una rivolta per ucciderci.

Non ho creduto a questi racconti, perché era uno smargiassone e un fanfarone. Pensavo che mi raccontasse queste cose per farsi bello, perché sosteneva che si era rifiutato di eseguire un'operazione del genere, perché secondo lui era roba da carabinieri e lui non era un carabiniere, e quindi in qualche modo ci aveva salvato la vita. Perciò, non ho dato subito molta importanza alle sue parole. Poi invece è successo che si è pentito un tale Costa...

PRESIDENTE. Gaetano Costa, che sul «Corriere della Sera» del 29 maggio 1997 racconta la stessa storia e si attribuisce il ruolo di aver convinto lui stesso Turatello a non aderire alla richiesta dei servizi.

FRANCESCHINI. Perciò poi ho scoperto che questa storia era vera. Sono stato chiamato al processo Andreotti come teste, dove ho confermato che Turatello, quindici giorni prima di morire, mi disse queste cose.

DE LUCA Athos. Qual era la finalità di questa operazione?

PRESIDENTE. Era quello di cui ci ha parlato ieri l'avvocato Guiso: la banda Baader-Meinhoff, la Raf, vengono «suicidati» in carcere. Allora Craxi ha raccontato alla Commissione Moro di aver detto a Guiso di cercare di convincere il nucleo storico delle Brigate rosse a prendere posizione a favore della salvezza di Moro, facendo loro capire che se Moro veniva ucciso non sapevano cosa sarebbe potuto accadere nel carcere. Sarebbe potuto succedere qualcosa di analogo a ciò che era accaduto in Germania. Per cui ieri Guiso ci ha detto che avendo questa preoccupazione, nel momento in cui ha capito che le trattative erano finite e che la vicenda di Moro andava verso l'epilogo tragico, lui dichiara alla stampa che i suoi assistiti stanno benissimo per lanciare un messaggio al potere: se poi muoiono non ci venite a raccontare che si sono suicidati. Questo è il senso di tutta l'operazione. Questo troverebbe conferma nel fatto che effettivamente c'era stata l'idea di operare questa rappresaglia, perché è una logica di rappresaglia.

FRAGALÀ. C'era stata l'idea ed era stata messa in atto.

PRESIDENTE. Tramite questo avvocato Formisano che aveva parlato a Turatello, che poi dopo del tempo lo racconta a lui, e questo viene confermato da Costa.

DE LUCA Athos. Ma la Destra perché doveva farlo?

PRESIDENTE. No, perché era un uomo dei Servizi.

FRAGALÀ. Ieri Guiso ci ha parlato di una colonna genovese delle Brigate rosse che è rimasta sempre super segreta; da chi era formata questa colonna genovese?

PRESIDENTE. Non ha detto che era rimasta super segreta, ma che nella decisione del gruppo militare di uccidere Moro – perché lui naturalmente non aderisce all'idea della decisione imposta dalle Brigate Rosse; lui è dell'idea che, nella logica del gruppo militarista, l'esito non poteva essere diverso, una volta che lo Stato non apriva nessuno spazio per la trattativa – avrebbe partecipato la colonna genovese delle BR, che lui dice di non conoscere, perché non sono persone di cui è stato avvocato.

FRANCESCHINI. Onestamente, quando ero fuori io, fino al 1974, non esisteva una colonna genovese, per cui non ho idea a chi ci si potesse riferire. So che c'era un Riccardo Dura, che però non conoscevo.

PRESIDENTE. Il gruppo di Dura, che probabilmente era oggetto anche quello di una rappresaglia, secondo alcuni giornalisti.

FRAGALÀ. Lei, nel libro «La borsa del Presidente», fa riferimento all'immobiliare Savellia ed ai suoi sotterranei? Lei sostiene che lo Stato sapeva tutto, sapeva dove era Via Gradoli...

FRANCESCHINI. Questo non lo sostengo io, prima di me lo sosteneva Pecorelli.

FRAGALÀ. Lo Stato sapeva dove era Via Gradoli – di questo ne sono convinto anch'io – e dove era Via Montalcini.

FRANCESCHINI. E dov'era tenuto Moro.

FRAGALÀ. Probabilmente in un terzo rifugio.

FRANCESCHINI. E appunto Pecorelli in questo suo articolo quindici giorni prima di essere ucciso parla di questo posto, il famoso posto con il passo carraio, dove secondo lui comunque la macchina con Moro passa ed entra. Lì dovrebbe esserci stato un «controllo dei Carabinieri» – lui indica questo termine – che poi, verificato che Moro era vivo, lo lasciano andare. Anche qui è una semplice invenzione letteraria nel senso che tra le cose trovate in Via Gradoli quando viene arrestato anche Morucci ci sono una serie di numeri di telefono che rimandano ad un'immobiliare che è la Montesavellia e siccome poi la distanza tra questo Montesavellia, io sono andato a vedere, perché abitavo lì vicino e c'è proprio un passo carraio con un cortile interno dove adesso mi sembra vi sia una delle sedi dell'ADN-Kronos... potrebbe essere un posto con certe caratteristiche...

PRESIDENTE. Molto lontano da Via Caetani?

FRANCESCHINI. No, vicinissimo. Infatti da lì, facendo 300 metri in macchina, si arriva in Via Caetani. È ai limiti del Ghetto.

PRESIDENTE. Non lontano dal Consiglio di Stato.

*FRANCESCHINI.* Monte Savello è anche una piazza e lì c'è un autobus, che non so se esiste ancora, che ha come capolinea Via Montalcini. Sembra strano ma è così.

*FRAGALÀ.* Secondo la ricostruzione dell'uccisione di Moro così come l'hanno riferita i brigatisti nei processi, cioè Moro ucciso nell'automobile da Moretti, che si volta eccetera, l'uccisore, secondo la perizia dovrebbe essere un mancino. Chi di questi era mancino?

*FRANCESCHINI.* La cosa interessante è questa. La perizia che a me ha colpito e che io poi cito nel libro, fatta non solo dai periti della commissione ma anche dai periti giudiziari avanza due ipotesi. La prima, che è poi quella che ufficialmente è sempre stata data, è che Moro sia stato ucciso da una pistola che ha sparato dal di fuori della macchina, che però viene ritenuta, per le perizie balistiche, la meno probabile; loro ritengono invece più probabile che il colpo sia stato sparato dall'interno della macchina dal sedile posteriore, cioè da una persona seduta sul sedile posteriore.

*PRESIDENTE.* Che era l'accento che ho fatto all'inizio.

*FRANCESCHINI.* Poi non so adesso se c'è anche l'accento al mancino; comunque questa i periti la danno come l'ipotesi più probabile.

*FRAGALÀ.* Lei poco fa ha letto soltanto il primo *file* di quella famosa pagina del libro di Delfino. Io ora le leggo il secondo *file* e voglio una sua valutazione.

Scrivo il generale Delfino: «Secondo *file*: un vocabolario russo-italiano. Stralcio dai primi due comunicati delle Brigate rosse alcune frasi: «La congrega più bieca di ogni manovra giudiziaria...sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali...», «Le maggiori potenze che stanno alla testa della camera gerarchica...»; «Il compito di trainare le appendici militari...». Il «traino», rifletto, è un concetto agro-pastorale di un'economia agricola che in Italia è antecedente al 1914! In Italia, all'epoca delle Brigate rosse, nessuno, tanto meno dei laureati in sociologia a Trento, si sarebbe sognato di usare termini come «traino» o equivalenti, che sempre negli stessi comunicati compaiono come «cinghia di trasmissione». E la camera gerarchica che vuol dire? In quale paese del mondo era ancora moneta corrente un linguaggio di questo tipo, che poi scompare del tutto a partire dal terzo comunicato delle Brigate rosse? Fantastichiamo un po': se l'*input* fosse venuto dall'Unione Sovietica? Se un traduttore russo che conosce poco bene l'italiano avesse dovuto ricorrere al vocabolario per accertarsi del significato di parole...» eccetera.

Ora, rispetto a questo secondo *file* (lei ha ritenuto il primo *file* molto interessante) che ipotizza che ci possa essere stato un traduttore russo che aveva poca dimestichezza con l'italiano, lei che riflessione fa?

*FRANCESCHINI.* Io ritengo interessanti tutti e quattro i *file*, quindi anche questo. La riflessione interessante è che, al di là del pretesto linguistico che lui utilizza, mi sembra che lui dica delle cose molto chiare. Cioè dice che fino al comunicato n. 2 a scrivere sono certe persone, poi, dal comunicato n. 2 al 3 c'è un cambiamento di soggetto; c'è un soggetto che stava in Italia che poi se ne torna perché viene richiamato in Unione Sovietica. Credo che Delfino sappia chiaramente di chi sta parlando; stava parlando di una persona, conosce un nome e un cognome; bisognerebbe chiedere a lui perché è interessante questa cosa secondo me.

*PRESIDENTE.* Anche se un linguista come Tullio De Mauro ha detto che l'espressione «catena gerarchica» sembra più di origine spagnola che russa.

*FRANCESCHINI.* Infatti, secondo me, questo è un pretesto.

*PRESIDENTE.* È un pretesto per dare il messaggio. Infatti io penso che il senso di quella pagina è che c'è questo intreccio tra Servizi occidentali, CIA, Mossad e KGB. Questo è il messaggio complessivo che lancia.

*DE LUCA Athos.* Tranquillizzo i colleghi, sarò molto breve. Intanto anch'io la ringrazio molto, per me è stata utile questa audizione e le cose che lei ci ha detto. Secondo lei, perché Moretti ha rifiutato sempre di venire e di essere audito?

*FRANCESCHINI.* Perché conoscendolo credo che lui non abbia bisogno di essere audito da voi. È audito da altri che contano molto più di voi.

*DE LUCA Athos.* Colgo questa occasione – non so se la Commissione è d'accordo – per dire che siccome Moretti non è mai stato ascoltato se non dai giudici, si potrebbe riflettere se non sia il caso di chiedere un incontro in base alle nostre prerogative; anche perché siamo in una fase conclusiva delle nostre audizioni. Non vedo perché si dovrebbe sottrarre a questa nostra richiesta.

*PRESIDENTE.* Le rispondo subito. Non può sottrarsi a venire, come nessuno, avendo noi i poteri dell'autorità giudiziaria, ma può rifiutarsi di rispondere, perché è un suo diritto.

*DE LUCA Athos.* In tal caso se ne assumerà le responsabilità.

*PRESIDENTE.* Il fatto che Moretti non voglia venire qua si colloca all'interno di un suo comportamento complessivo. Ciò che trovo singolare è che, dopo che Morucci ci ha detto certe cose e che la Braghetti scrive dei libri e va in televisione, personaggi come lui non sono mai riusciti a dire che Morucci è un depistatore – che è quello che ti aspetteresti – e d'altro canto si sono rifiutati di venire in Commissione. Comunque ne